

Un altro ciclo è finito

Analisi dei risultati del voto del 24-25 febbraio

Le elezioni dello scorso febbraio segnano una chiara discontinuità rispetto a quelle del 2008 da diversi punti di vista. Ma non da tutti, come vedremo. Iniziamo dai risultati. Nel 2008 si recò a votare un po' più dell'80% degli aventi diritto. Il 24 e 25 febbraio scorso andarono alle urne circa tre italiani su quattro. Un calo dunque di cinque punti percentuali. Il più grande della storia repubblicana. Nel 2008 i due maggiori partiti, il Popolo della libertà (PDL) e il Partito democratico (PD), avevano totalizzato il 70% circa dei voti validi. Lo scorso febbraio i voti dei due maggiori partiti alla Camera ha raggiunto il 51% dei voti validi.

Più in generale perdono voti tutti i partiti della «seconda» Repubblica. Il

PDL perde più della metà dei voti del 2008 e il PD più di un terzo. Perdono la Lega Nord e l'Unione di centro (UDC). Escono dal Parlamento i partiti della sinistra radicale e giustizialista. Entrano invece in scena nuovi attori, come il Movimento 5 stelle (M5S) con il 25% circa dei voti, e poi Scelta civica di Monti con l'8%. Entrambi hanno rappresentato la sfida al bipolarismo dei passati anni. Il primo l'ha vinta al di là forse delle stesse sue aspettative. Il secondo ha dato il suo contributo a ridimensionare le fortune dell'UDC, e in misura minore del PD e del PDL.

Fuori dalla «seconda» Repubblica?

Alla fine il sistema politico sembra aver assunto un formato non più bipolare, ma tri- o forse quadri-polare.

La crescita forte dell'astensionismo, le dimensioni delle perdite subite dai partiti maggiori, i voti andati a partiti nuovi sono tutte caratteristiche tipiche di elezioni che segnano una destrutturazione del sistema politico. Il ricordo va immediatamente a quelle del 1994. Siamo dunque usciti dalla «seconda» Repubblica come allora uscimmo dalla «prima»?

Va da sé che una domanda di questo tipo è puramente retorica. Non siamo mai veramente usciti dalla «prima» Repubblica né siamo entrati nel 1994 nella «seconda». È certo invece che dal 1996 in poi si è affermata una dinamica imperniata su due coalizioni, alla quale ha corrisposto da parte degli elettori una rappresentazione dello spazio politico sostanzialmente di tipo bipolare. Ora questa dinamica sembra essere uscita travolta dalle elezioni scorse. Il rapido evolversi della situazione politica nelle settimane successive al voto, i ripetuti fallimenti dei tentativi del PD di formare un governo, le divisioni interne a questo partito emerse prepotenti in occasione delle elezioni per il presidente della Repubblica inevitabilmente accelereranno le tendenze di destrutturazione del sistema partitico.

Se le vicende del periodo post-voto avranno un impatto sugli elettori, allora forse effettivamente si aprirà una fase politica diversa da quello che abbiamo conosciuto dal 1996 al 2008. Vedremo. Per ora è utile tornare al momento del voto per osservare il punto di vista degli elettori. È utile farlo perché non è detto che l'esito tri- o



Silvio Berlusconi.

quadri-polare, per come è uscito dalle urne, rifletta in pieno gli orientamenti degli elettori *in quel momento*.

I risultati elettorali sono ovviamente l'esito delle scelte di voto da parte di milioni di elettori. Ma ogni decisione di voto non viene presa nel vuoto, bensì a partire dalle proposte che gli elettori trovano sulla scheda elettorale. Il che vuole dire che scegliendo questo o quel partito un elettore dà più peso ad alcune cose rispetto alle molte che pensa o sente. Può far pesare, per esempio, un moto di protesta di fronte ad una serie di incredibili scandali più dei suoi orientamenti ideologici.

Ma se nell'urna si dà più peso a una cosa che ad altre, ciò non vuole dire che queste ultime non contino più nulla. Potranno certamente cambiare per effetto della ristrutturazione del quadro politico. Ci vuole tempo per questo. Immediatamente dopo il voto sono ancora lì. Utili per ricordarci che il voto è di certo un buon indice degli orientamenti degli elettori, ma non è sempre quello che riflette meglio la complessità di questi. Una valutazione quindi del comportamento di voto di un'elezione deve sempre partire da una analisi delle alternative che gli elettori avevano davanti e da qui risalire, se possibile, alla struttura degli orientamenti di fondo, alle possibilità inespresse.

Dal punto di vista della proposta le elezioni del 2013 sono state veramente

eccezionali. Soprattutto perché il meccanismo consueto con il quale un elettore premia o punisce chi governa era bloccato dal fatto che i maggiori partiti erano tutti membri della «strana maggioranza» che sosteneva il governo Monti. Non si tratta qui di discutere le dinamiche che portarono a un governo tecnico. Ma è ragionevole pensare che nelle elezioni scorse sia accaduto quello che accade in altri paesi europei in circostanze simili. In tali situazione diventa difficile chiedere conto di quello che il governo ha fatto. Per gli elettori la scelta diviene ancora più difficile se poi ci si trova in un contesto caratterizzato da gravissima crisi economica e da fenomeni estesi di corruzione mentre i partiti, dal canto loro, non hanno canali propri di comunicazione con gli elettori e i loro leader sono singolarmente afasici quanto a capacità di comunicare una visione del futuro oltre alla gestione immediata dell'emergenza.

Se questo è il caso, è del tutto normale che alla fine la risposta di molti elettori sia: sono responsabili tutti i partiti che sostengono il governo. Gli studi in corso aiuteranno a capire meglio quanto questo contesto abbia favorito il Movimento 5 stelle o determinato l'incremento dell'astensione. Comunque, in vista di futuri governi che sospendono la competizione normale tra partiti, sarebbe utile essere consapevoli che in circostanze simili

è probabile che tutti i partiti maggiori paghino un prezzo a favore di chi calca la protesta.

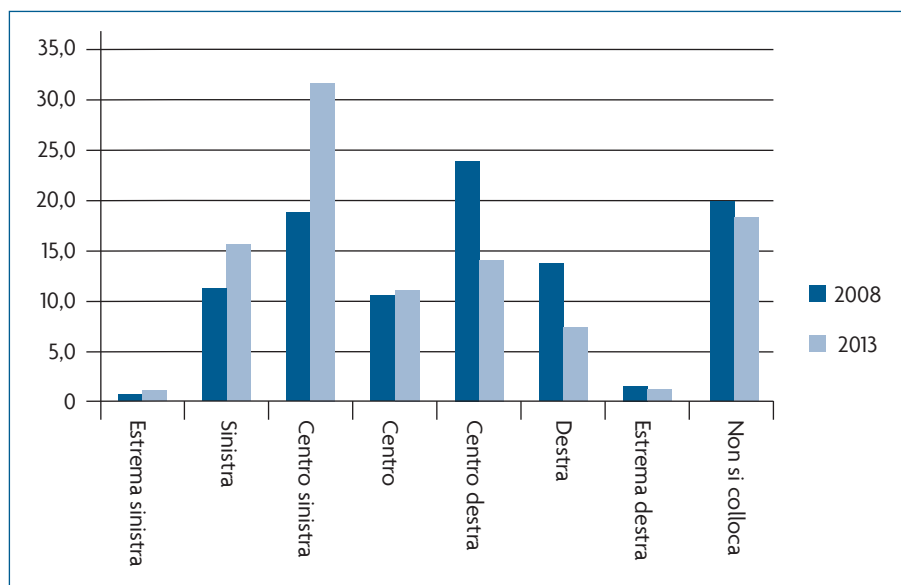
In questa sede vorrei riflettere però su tre aspetti di continuità del comportamento di voto degli italiani rispetto a quelli del recente passato. Vorrei riflettere anzitutto sulla persistenza di una rappresentazione dello spazio politico tendenzialmente bipolare, pur di fronte a un sistema dei partiti multipolare; poi sulla persistenza della fragilità elettorale del PD; infine sulla conferma della tendenza alla dispersione del voto cattolico.

Rappresentazione bipolare, esiti multipolari

Nel passaggio elettorale del 1993-94 la radicale destrutturazione del sistema partitico, in particolare la scomparsa della Democrazia cristiana (DC), del Partito socialista italiano (PSI) e degli altri partiti di governo fu accompagnata da una radicale trasformazione della rappresentazione dello spazio politico da parte degli elettori. Aumentarono gli italiani che non volevano collocarsi sull'asse sinistra-destra. Il centro si svuotò a vantaggio delle ali, soprattutto di quella di destra. Era l'inizio di una rappresentazione tendenzialmente bipolare. È accaduto qualcosa di simile lo scorso febbraio 2013, ovviamente in senso diverso?

La figura qui accanto mette a confronto la distribuzione dell'autocollocazione sulla scala sinistra-destra rilevata immediatamente dopo le elezioni del 2013 con quella del maggio 2008. Come si può vedere, tale distribuzione rimane sostanzialmente bipolare, e soprattutto non sono aumentati coloro che non si collocano. Erano attorno al 18-19% cinque anni fa e tali sono rimasti alle elezioni del 2013. Un secondo indicatore della persistenza di una rappresentazione bipolare riguarda l'elettorato 5 stelle. Anche al suo interno sopravvive una distribuzione di questo tipo. Infatti su cento elettori M5S il 38% si colloca a sinistra, il 14% al centro, il 22% a destra, mentre uno su quattro non si colloca.

Qualcuno potrebbe pensare che collocarsi a sinistra o a destra rifletta solo il ricordo degli orientamenti ideologici prevalenti tra gli elettori dei partiti di origine. Non sembra essere così.



Percentuale di elettori che si collocano sul continuum sinistra-destra e che non si collocano nel 2008 e nel 2013. (Fonte: Banca Dati Ipsos acquistati dall'Università di Milano grazie a un finanziamento Cariplo).

Tabella 1 - Valori dell'indice di certezza nel voto al M5S rispetto a quello per il PD e per il PDL a seconda della posizione ideologica degli elettori del M5S.

	M5S vs PD	M5S vs PDL
Sinistra	0,5	0,9
Centro	0,6	0,8
Destra	0,7	0,6
Non si colloca	0,7	0,8

(Fonte: Banca Dati Ipsos acquistati dall'Università di Milano grazie a un finanziamento Cariplo).

La collocazione ideologica influenza anche l'ordine delle preferenze di voto per gli altri partiti. In un sistema multipartitico come quello italiano, centrato oltretutto per quasi venti anni su ampie coalizioni, ogni elettore esprime probabilmente propensioni di voto per più partiti, al cui vertice sta il partito che ha votato e poi gli altri a diversa distanza. Il che ci consente, con opportuni strumenti, di analizzare con quale certezza un elettore di sinistra del M5S possa replicare il voto se si tiene conto anche della sua propensione a votare PD. E lo stesso si può fare per un elettore di Grillo di destra nei confronti del PDL. L'indice di certezza relativa varia da un minimo di 0, assoluta incertezza di voto tra i due partiti considerati, a un massimo di 1, massima certezza di voto per il partito votato. Può essere interpretato.

La Tabella 1 mostra che tra gli elettori di sinistra del M5S la propensione a votare in futuro il partito di Grillo rispetto al PD è pari a 0,5, mentre sale di molto tra gli elettori di destra o non collocati. Viceversa tra gli elettori di destra la propensione a votare di nuovo M5S è pari a 0,6, e sale ovviamente tra quelli di sinistra. Questo dato ci mostra in sostanza che, all'indomani delle elezioni, nell'elettorato del M5S esistevano gradi di certezza di voto per il partito di Grillo rispetto al PD e al PDL diversi a seconda della collocazione sulla scala sinistra-destra.

Sarebbe un errore concludere che i voti del M5S provenienti da questi partiti siano «voti in libertà». Infatti se calcoliamo gli stessi indici all'interno degli elettorati del PD e del PDL scopriamo che il valore dell'indice di certezza del voto per il PD o per il PDL rispetto al M5S è simile e non particolarmente

alto (0,6). In sostanza, il successo di Grillo si è espanso grazie a una vasta area di sovrapposizione con gli elettori dei partiti maggiori, per non dire degli altri. A prescindere dal loro colore politico. Non è detto che l'estensione di questa area rimanga stabile o si restringa a vantaggio di nuovo dei partiti maggiori. Anzi, se continuerà l'incapacità dei capi di questi partiti ad essere leader politici, cioè trasformativi delle opinioni esistenti, è del tutto possibile che l'«OPA» di Grillo nei confronti dei partiti prosegua.

Comunque il fatto che non pochi elettori italiani nelle elezioni dello scorso febbraio si collocino lungo il *continuum* sinistra-destra, mentre allo stesso tempo votano per un partito che si pone fuori da questa rappresentazione, suggerisce che il M5S viene percepito da elettori di sinistra e destra come un partito che si colloca su un asse di competizione che attraversa quello rappresentato dalla contrapposizione tra sinistra e destra. Un asse nel quale si contrappongono due poli percepiti come «nuovo» contro «vecchio», «l'anti-politica» contro «la partitocrazia». L'emergere di questo asse di competizione non è una novità. Le dinamiche competitive che portarono ai successi nei primi anni Novanta della Lega Nord e di Forza Italia si sono sviluppate anche loro in uno spazio a due dimensioni, una delle quali era il «nuovo» contro il «vecchio» rappresentato dai partiti storici.

La novità del successo del M5S sta però nella notevole capacità di questo partito di attrarre elettori da entrambi i versanti della contrapposizione tra sinistra e destra quasi negli stessi numeri. Il che fa pensare che questa seconda dimensione si sviluppi perpendicolarmente rispetto alla prima. È però difficile pensare che lo spazio politico rimanga bidimensionale a lungo. Di solito il «nuovo» viene catturato all'interno del *continuum* sinistra-destra soprattutto se è tutto l'asse sinistra-destra a subire una trasformazione quanto ai contenuti e alle posizioni degli altri partiti. La ristrutturazione dell'offerta politica esistente, a iniziare da quando accadrà al PD nei prossimi mesi, avrà conseguenze importanti su un'eventuale (ri)collocazione del M5S nello spazio politico, assieme ovviamente

MICHEL HUBAUT

Il perdono

Dimensioni umane e spirituali

Esistono molti equivoci sull'idea di perdono, che ne complicano ulteriormente l'attuazione. Dopo aver chiarificato il concetto, l'autore tratteggia il Dio misericordioso, che è pace e riconciliazione. In un mondo che privilegia punizione e vendetta, un aiuto per affrontare la problematica e comprenderla alla luce della Parola e della vocazione.

«SENTIERI»

pp. 128 - € 9,50

EDB www.dehoniane.it

GERMANO LORI

Il Discorso della montagna, dono del Padre (Mt 5,1-8,1)

Lo studio dimostra l'unità strutturale del Discorso della montagna nel Vangelo di Matteo, privilegiando l'analisi letteraria e seguendo i criteri della retorica biblica del prof. Meynet: il centro è la chiave di interpretazione del testo. I capitoli matteani sono strutturati simmetricamente attorno al Padre nostro, che ha il suo fulcro nella richiesta del pane.

«RETORICA BIBLICA»

pp. 264 - € 18,00

EDB www.dehoniane.it

Tabella 2 - Composizione dell'elettorato di vari partiti e coalizioni secondo la frequenza alla Messa.

	Ogni domenica	Una o due volte al mese	Una volta all'anno	Mai	N
PD e SEL	27,62	15,27	26,07	31,05	583
Monti	44,03	19,4	17,16	19,4	134
PDL	36,74	19,7	26,14	17,42	264
M5S	25,39	18,91	30,57	25,13	386
Totale	30,04	17,3	26,19	26,48	1.405

(Fonte: Banca Dati Ipsos acquistati dall'Università di Milano grazie a un finanziamento Cariplo).

alla linea che adotteranno Grillo e i suoi consiglieri.

PD non competitivo, cattolici in diaspora

L'entità delle perdite di voti subite dal PD (quasi 3 milioni di voti, pari a 8 punti percentuali) e la possibile esplosione in seguito alle divisioni durante le elezioni per il presidente della Repubblica rischiano di far perdere di vista la persistente incapacità di questo partito di trarre beneficio dalle difficoltà dei suoi maggiori avversari. Il PDL ha perso tra il 2008 e il 2013 oltre 6 milioni di voti, pari a 16 punti percentuali. La popolarità del suo leader Berlusconi, nonostante l'inevitabile rimbalzo per effetto della campagna elettorale al solito efficace, rimane collocata a un livello modesto anche tra gli elettori che si collocano a destra. Secondo i dati della Banca dati Ipsos, dopo le elezioni solo poco più di 5 elettori di destra su 10 dicevano di aver fiducia in Berlusconi, mentre tra gli elettori in generale solo 2 su 10 avevano la stessa opinione del Cavaliere. Ebbene, nonostante tutto ciò, il PD non solo non avanza, ma addirittura arretra. In sostanza pare che il PD non riesca a superare i confini della sinistra italiana nemmeno quando i suoi diretti avversari sono in difficoltà.

Qualcosa di simile accadde oltre venti anni fa, quando il PDS non riuscì a beneficiare della crisi elettorale dei partiti di governo della «prima» Repubblica. Le ragioni di questa mancanza di competitività sono certamente molte. Tra queste vi è anche un problema di immagine. Il PD è ancora percepito da molti come un residuo della «prima» Repubblica. Nonostante tutti i cambiamenti di nome, fusioni, cambiamenti di *leadership*, primarie

più o meno competitive, per molti il PD è ancora in buona misura il vecchio Partito comunista italiano (PCI). A una domanda sul grado di continuità tra il PD e il PCI oltre il 55% degli intervistati *online* da Itanes durante la campagna elettorale ha risposto «molto» o «abbastanza». Una minoranza di questi per altro dice anche che ciò è una buona cosa. Ma forse il dato che colpisce di più è che la percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che ritiene vi sia una qualche continuità tra PCI e PD non è molto diversa di quella presente tra coloro che hanno più di 64 anni di età (58% contro 64%).

Le elezioni del 2013 sono state precedute da una ripresa di attenzione al problema delle modalità con le quali i cattolici possono dare il contributo dei loro valori alla vita sociale e politica del paese. Di fronte alla crisi del paese e all'incapacità delle due coalizioni di risolverla il dibattito è talvolta sembrato esprimere una sorta di nostalgia verso il passato, nel quale il contributo dei cattolici passava attraverso un solo partito. Una nostalgia peraltro non condivisa dalla gerarchia. Il precipitare della crisi politica ed economica nel 2011 ha portato la Conferenza episcopale italiana ad auspicare che i cattolici, pur nel rispetto del pluralismo delle scelte di voto, considerassero con particolare attenzione la proposta politica guidata dal *premier* uscente Mario Monti.

Secondo lo studio pre-elettorale Itanes 4 elettori su 10 hanno mostrato di essere a conoscenza di questa indicazione, mentre solo 1 su 10 ha dichiarato che ne avrebbe tenuto conto. Tra i praticanti settimanali la percentuale che indica correttamente nel partito di Monti la forza politica alla quale la Chiesa guardava con favore non è molto diversa dalla popolazione in ge-

nerale; invece la percentuale di cattolici praticanti che ha dichiarato che ne avrebbe tenuto conto sale a poco più di 2 su 10. Alla fine la composizione dei maggiori partiti secondo la frequenza alla messa è stata quella indicata dalla Tabella 2, nella sostanza non diversa da quella del 2008.

Questo fa pensare che pure di fronte ad un esplicito, ancorché cauto, *endorsement* da parte della CEI per il partito di Monti, il segmento dei cattolici praticanti non abbia modificato la tendenza a votare seguendo le proprie inclinazioni politiche. Una tendenza che si è manifestata peraltro da tempo. Il problema delle modalità attraverso le quali i cattolici, nella pluralità delle loro scelte politiche, possono contribuire alla vita culturale e politica del paese rimane tuttavia aperto, anche se la soluzione che per comodità chiamiamo democristiana appare una volta di più superata. La novità di queste elezioni è semmai la poca efficacia delle indicazioni sui temi espressamente elettorali provenienti dalle istituzioni religiose.

Un'osservazione finale

Le elezioni del febbraio 2013 forse hanno aperto la strada a un'ennesima ristrutturazione del sistema politico italiano. Hanno certamente messo in luce la debolezza di entrambi i partiti pilastro del ciclo elettorale aperti nel 1996. Le vicende post-elettorali hanno inoltre mostrato la fragilità soprattutto del PD. Tutto insomma sembra far pensare che siamo alle soglie di un sistema politico diverso. Eppure vi sono evidenti tracce di continuità con il passato. Gli elettori continuano a ragionare in termini di sinistra e destra qualsiasi cosa tali termini vogliano dire, anche se poi conta per alcuni di loro l'attrazione di un partito/non partito che si presenta come il nuovo. Soprattutto se gli altri appaiono indistinguibili. Il PD ancora una volta viene percepito da molti come un partito della «prima» Repubblica e continua il pluralismo delle scelte di voto dei cattolici, anzi si rafforza, nonostante il più o meno esplicito *endorsement* di un partito da parte delle istituzioni religiose. Quanto tutto ciò rimanga stabile non lo sappiamo.

Paolo Segatti